

MONTE BIANCO, UN VERSANTE APPARTATO

La Ovest del Tetto d'Europa, parete magnifica, dove su vie di grande interesse tecnico si rivivono, in totale solitudine, l'atmosfera e le sensazioni dei pionieri dell'alpinismo

Ogni estate centinaia di alpinisti tentano la scalata al "tetto d'Europa", affollando i grandi ghiacciai, ammassandosi nei bivacchi e inseguendosi lungo vie difficili e famose. Ma passando per il rifugio più antico e ricco di storia (c'è sempre posto!) esiste ancora la possibilità di salite di grande interesse tecnico che nella solitudine più totale ci fanno rivivere atmosfera e sensazioni dei pionieri dell'alpinismo.

Davanti ad un buon bicchiere di vino, nella rude e ad un tempo accogliente "stalla da pranzo", Simone e io ascoltiamo attenti Silvano, scambiandoci di tanto in tanto delle occhiate compiaciute: siamo affascinati dal racconto e la parete Ovest del Monte Bianco sta diventando l'obiettivo principe del nostro soggiorno nel massiccio.

Si tratta del versante più nascosto e selvaggio, assolutamente sconosciuto ai più, forse anche perché non è mai visibile dai fondovalle: solo per poterlo ammirare bisogna faticare parecchio lungo i ripidi pendii detritici e i nevai che portano al Petit Mont Blanc.

Passano le giornate e il tempo oscilla costantemente tra il brutto e l'incerto. Per qualche giorno mi porto anche in alto, al rifugio Torino, ma non riesco a realizzare nulla di più di una via alla Pyramide interrotta a due tiri dalla cima e seguita da una ritirata a corde doppie sotto una nevicata furibonda.

Arrivo così un bel mattino ad accorgermi che mancano soli tre giorni al rientro a casa.

Simone sta dormendo mentre io non riesco a stare fermo e sono quasi infastidito dalla sua rilassatezza; decido così di svegliarlo: «Senti, saliamo subito alla capanna Sella, se stanotte sarà bello attacciamo, se no torneremo giù, ma avremo almeno tentato: aspettando qui il bel tempo non concludiamo niente».

Queste parole, riversate d'un fiato sul dormiente devono essere sembrate quasi violente. Due occhi mi guardano ancora pieni di sonno, poi vedo che reagiscono, si illuminano e prendono vita. In pochi minuti fervono i preparativi e il mio letto è cosparso di materiale alpinistico che selezioniamo scrupolosamente: dobbiamo avere tutto il necessario, non un grammo di più, non uno di meno.

Avvisiamo il capoturno Giambe: «Noi partiamo e stasera rimaniamo fuori e anche domani forse; andiamo in Monte Bianco». Scendiamo poi a Courmayeur per acquistare qualche provvista e per fare una fotocopia della topoguida prestataci da Silvano.

Passando davanti alla casa delle guide alpine diamo anche una sbirciata alle previsioni meteo e per la prima volta da che siamo qui vediamo scritte nella bacheca le magiche parole: "Bel tempo", ripetute due volte: per oggi e anche per domani.

Carichi di speranza partiamo in macchina verso la Val Veny.

Ciascuno immerso nei propri pensieri, procediamo a buon ritmo sui massi instabili che ricoprono il ghiacciaio del Miage.

Spesso si tende ad evitare le vie con lungo avvicinamento privilegiando accessi comodi e veloci, quasi a voler trasferire la razionale e frenetica efficienza della vita cittadina anche a quei momenti che dovrebbero essere tempo per respirare... Mi rendo conto invece di come questa lunga marcia sia un momento importante, che aiuta ad entrare con gradualità nell'ottica della salita in alta montagna consentendo di affrontare le difficoltà della scalata con maggiore serenità e concentrazione.

Abbandonato il piatto ghiacciaio del Miage, risaliamo la ripida e tormentata fronte del ghiacciaio del Monte Bianco per diverse centinaia di metri e poi ancora una cresta di rocce rotte; solo di tanto in tanto dei segni sbiaditi di vernice rossa e qualche ometto di sassi ci indicano che siamo sulla buona strada.

